

AL FISICO DANIELE, DOTTORE MAGISTRALE
(brindiam con idromele alla locanda "Al cinghiale")

Un omaggio, intriso di ironia fin dal titolo, al nostro editorialista che, a distanza di due anni dalla laurea triennale, ha conseguito anche la specialistica in Fisica nucleare con la votazione di 110 e lode.

Il componimento offre un ritratto scanzonato di Daniele, prendendo spunto dalla profonda amicizia che, al di là della parentela, a lui mi lega e soffermandosi su alcuni tratti meno conosciuti, ma decisamente spassosi, della sua personalità. In particolare si fa riferimento, oltre che all'impegno "giornalistico", alla passione per la squadra di calcio della Roma e per i giochi di ruolo, nei quali ogni giocatore interpreta un personaggio di fantasia che agisce liberamente nell'ambito di una trama descritta da un narratore (ingrato compito, questo, svolto dal sottoscritto, mentre il prode Daniele si diletta a far la parte di un guerriero).

Naturalmente queste insane passioni non nascono dal nulla, ma vanno imputate all'opera corruttrice di un losco figuro che, nei confronti del futuro fisico, pensò bene di comportarsi più come un fratello maggiore che come un distaccato cugino. I danni provocati possono essere sintetizzati dalla seguente espressione, ormai proverbiale, impiegata in famiglia per descrivere la premiata ditta Andrea-Daniele: «Ma non crescono mai?». Comunque, noi si tira dritti per la nostra strada, accomunati altresì dall'amore per la scienza (seppure in campi diversi: lui fisico, io storico) ed educati ai sacri valori dell'Illuminismo e della Ragione, nel nome di Galileo e di Giordano Bruno, ma sempre pronti a smettere i panni dell'intellettuale per vestire quelli, parimenti congeniali, di novelli Peter Pan!

P.S.: vogliamo perdonare, gli amici soranesi, l'uso improprio di un vernacolo ibrido, a metà strada tra il maremmano assorbito in casa e un fiorentino rivisitato.

*Scarpe grosse, cervello fino:
vi presento i' mmi' cugino,
che gli studi ha terminato
or che fisico è diventato.*

*Io, nel giorno suo più bello,
lo seguì come un fratello
sebben da storico consunto
della su' tesi 'un capissi punto.*

*Ma 'un lasciatevi ingannare
dal suo ingegno nucleare
'ché tra "Voce", calcio e giochi
si diletta come pochi.*

*Passi pure il giornalino
in cui lavora anche benino:
tra corsivi, rime e arguzie
non dà spazio alle minuzie.*

*Ma di serio poco resta
se la Roma gli entra in testa
e se questa vince un poco
tu lo vedi piglia' foco.*

*Come quando, gonfio in petto,
scese giù pe' lo scudetto
e, col volto ben dipinto,
disse fiero: «Roma ha vinto!».*

*Poi un giorno un male oscuro
lo colpì, ma lui sicuro
con l'aiuto della scienza
riacquistò forza e sapienza.*

*"Questa vita va goduta
riflettè con mente astuta
sicchè un giorno mi propose
di coinvolge' anche le spose*

*inun gioco da ragazzi
e loro a di': "Cose da pazzi!",
ma tra elfi, maghi e mostri
alfin si son trovati i nostri.*

*E' un guerriero molto audace
e vuol esse' anche sagace:
quando vince di rapina
s'alza e urla alla lupina.*

*Or non voglio più tediare
chi mi legge, ma impiegare
poche righe - è risaputo -
per un ultimo saluto.*

*Sarò forse irriverente,
ma un augurio impertinente
a una mente assai brillante
io invio seduta stante:*

*divenuto ormai scienziato
resta i' bischero che se' stato,
come me, cuor di bambino,
con affetto, i' ttu' cugino.*

Andrea COPPI

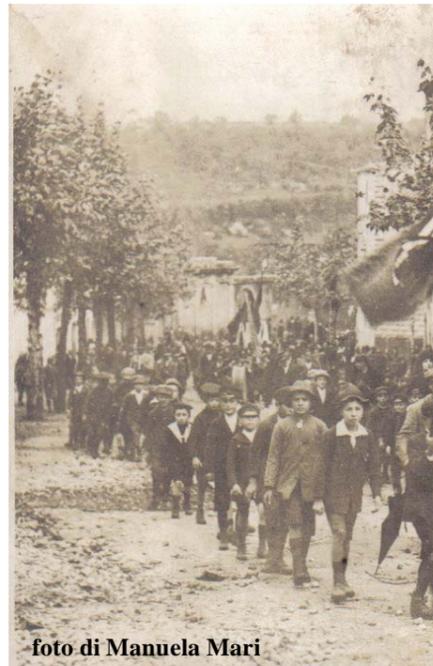


foto di Manuela Mari

SORANO IN TAVOLA di Franca e Lidia

TRIPPA CON FAGIOLI "SPAGNA"

Ingredienti: Trippa vaccina, carote, sedano, cipolla, peperoncino piccante, estratto di pomodoro, vino bianco, salvia, parmigiano grattato, fagioli Spagna.

Preparazione: Lessare la trippa con carota, sedano, aglio e cipolla. Rosolare cipolla, sedano, mezza carota e alcune foglie di salvia. Aggiungere la trippa tagliata a liste fine, insaporire con mezzo bicchiere di vino bianco. Dopo evaporato il vino aggiungere un cucchiaino di concentrato di pomodoro, sale e peperoncino con la giunta di brodo vegetale. A cottura quasi ultimata aggiungere i fagioli "Spagna" precedentemente lessati e far cuocere per altri 10 minuti circa, dando la possibilità di amalgamarsi. Su ogni singola portata aggiungere del parmigiano grattugiato.

Buon appetito da Franca Piccini e Lidia Lorenzini



DEDICATO AI LETTORI



Non è buona norma utilizzare un mezzo di informazione a scopo personale. In generale, tale assunto è legittimo e sacrosanto. In questa particolare situazione, tuttavia, l'eccezione è doverosa almeno quanto gradita. Vi ringrazio con tutto il cuore, amici miei, per la splendida sorpresa che mi avete riservato in occasione della mia laurea. Leggere sul biglietto di auguri i nomi di così tanti "affezionati lettori" (come vi siete simpaticamente definiti) mi ha lasciato attonito e felice. Aldilà del valore materiale del regalo (dettaglio in realtà assolutamente non trascurabile), custodirò nel mio cuore quello che simbolicamente esso rappresenta: l'affetto di tante persone che mi hanno visto crescere e hanno imparato a stimarmi e volermi bene. Sappiate che questi sentimenti sono reciproci e per dimostrarvelo non posso far altro che moltiplicare l'impegno profuso in questo giornale, che tanto

avete dimostrato di apprezzare. Al fine di non dimenticare nessuno, ho eletto "La Voce" come portavoce dei miei ringraziamenti.

D'altra parte esiste forse una maniera più efficace per un "direttore" commosso di abbracciare intensamente i suoi lettori? Credo proprio di no. Fatta questa premessa, vorrei porre l'attenzione su un avvenimento che ha regalato un po' di notorietà a "La Voce" anche oltre i confini comunali. Su "La Nazione" del 4 Settembre, nella parte dedicata alla provincia di Grosseto, compare un articolo (riquadro in alto) che parla del successo ottenuto dal nostro giornale. La segnalazione è stata fatta tempestivamente dal Sindaco di Sorano: il ritardo con il quale vi informo è dovuto alle difficoltà riscontrate per rimediare il numero arretrato, che solo ora ho per le mani. Prendetela con filosofia, d'altra parte "meglio tardi che mai". Buona lettura a tutti. E grazie di cuore.

Daniele Franci

Mentre stavamo per chiudere questo numero del giornale ci è giunta la gradita notizia della nomina a Cardinale di Mons. Angelo Comastri. La redazione, i lettori della "Voce" e tutti i soranesi, con gioia profonda fanno al nostro don Angelo le felicitazioni più sincere ed affettuose per il meritatissimo riconoscimento. Approfittiamo dell'occasione per anticipare ai nostri lettori che, sul prossimo numero del giornale, troveranno un articolo del Cardinale Angelo Comastri



IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- Dedicato ai Lettori di Daniele FRANCI
Pag. 2	- Sorano in rima Andrea Papini - Mario Lupi - Roberto Sonnini - Mario Bizzi - Adolfo Aloisi
Pag. 3	- Il contadino Rodolfo Nucciarelli - Proposta Gino Agostini
Pag. 4	- Il prezzo del pane Mario Bizzi
Pag. 5	- La Chiesina del Borgo Annetta Forti - Ricordi Gino Agostini
Pag. 6	- Il Licantropo Mario Cappelletti
Pag. 7	- L'ultima vendemmia Paola Nardi
Pag. 8	- Al "Fisico" Daniele Andrea Coppi - Sorano il tavolo Franca e Lidia

SORANO IN RIMA

IL MAIALE

Da quando t'ho comprato
t'ho sempre governato,
sia d'inverno che d'estate
farinaccio con patate,
alla sera e al mattino
m'hai votato il magazzino.
Siamo arrivati ormai a Natale
si comincia a mette male
pe' 'sto povero maiale!
Sono giorni delicati,
i primi freddi so' arrivati
e i coltelli ormai arrotati.
Pane fresco di giornata
si farà la padellata
con polenta e fegatelli
sono tempi così belli.
Ma 'sto ciccio è tanto bono
non pensa' al colesterolo,
non pensa' che faccia male
è solo ciccia di maiale

Roberto Sonnini



LE CAMPANE DI SORANO

Vecchie campane dall'alto guardate
dalle finestre del bel campanile
ogni suono è un messaggio che mandate
libero, argentino come un monile
e mentre l'armonia si diffonde
fa l'eco nelle valli! Vi, risponde.

Suonan a distesa armonia radiosa
aria di festa con un gran fermento
vanno all'altar lo sposo con la sposa
tanto han sognato questo bel momento.
Di questo bel giorno impresso rimane
quell'armonioso suon delle campane.

Suonan tre tocchi con monotonia
è un paesano che se n'è andato
è la morte! Se l'è portato via
le campane ce l'han comunicato.
Domani il suono sarà uguale
per chiamare i congiunti al funerale.

Si sente un suono meraviglioso
son le campane, suonano a martella
propagano un suon tanto radioso
è festa, è gioia, è cosa bella.
Campanella, mezzana, campanone
ad ogni capacciolo recan emozione.

Vecchie campane tanto suonerete!
Siete l'emblema d'ogni abitante
sempre rispetto da ognuno avrete
siete la nostalgia dell'emigrante.
Quand'è l'ora della malinconia
lenti i rintocchi dell'Ave Maria.

Mario Lupi

LE DONNE

Io delle donne vi voglio parlare
e vi voglio raccontare un fatterello
tutto vi vengo a spiegare
bisogna cavagli tanto di cappello.
Una regazzetta bella sull'età di 15 anni
ha già certo reclamato
vorrebbe andà' a spasso col fidanzato.
Ma la mamma si trova impensierita
vedendo la sua figlia innamorata
e certo che per lei è un gran dolore
vedendo che vorrebbe fa' l'amore.
Risponde la figlia

-Ora mi trovo in un fatale destino,
voglio fa' l'amore col mio caro Gino-.
Gino è un giovane di grande esperienza
è il primo ministro della delinquenza.
La mamma è piena fino alla gola
e si è armata di pistola
e fa sempre capolino
per vedere se viene Gino.
Quando gli vede appena la testa
dice per me questa è una gran festa
mentre che lui scappa
con tre colpi gli fora la giacca.
La figlia si sente commove tutto il cuore
dice "questo è l'effetto del primo amore"
e vedendo che lui non parlava
verso l'ospedale lo portava.
Quando poi si riprese
gli dette la magnese
e poi due fette di prosciutto
e lui lo mangiò tutto.
Ora tutti sanno come è andata
e lei si è sposata,
ma la mamma non si è accorta
di Gino non vuole sape' niente
dice che è un grande delinquente.
Termino la poesia
che devo andar via,
devo anda' a cena
sennò la moglie mi mena.

Adolfo Aloisi

IL POLLO DI GIACOMO.

Di Giacomo la moglie, un'aprutina,
tentò di conservar sul davanzale
della finestra sua una gallina
per cucinarla il giorno di Natale.

Ma nella notte alcuni buontemponi,
con una scala presa lì vicino,
carpirono la cosa e buoni buoni
papparona allo spiedo con del vino.

-Oh, Giacomo, che roba, che tormento!
Nella finestra 'un c'è rimasto niente;
il pollo l'ha portato via il vento,

so' stata proprio tonta e deficiente!
E Giacomo, tranquillo, alzando un dito:
-Non ti crucciari, mia cara, ho già capito!

Mario Bizzi

L'ULTIMA VENDEMMIA

Ho partecipato a
diverse vendemmie ma
la più cara nei miei
ricordi, è quella del
1960; la rammento
bene perché di lì a
poco avrei lasciato
Sorano per un lungo
periodo (iniziavo,
infatti, la 1° elementare
a Roma) e già mi
sentivo struggere di
nostalgia.

Quell'anno il raccolto
si preannunciava
buono, sia per qualità
che per quantità, il
nonno era dunque
soddisfatto dei risultati
ottenuti anche se ogni
mattina, appena alzato,
non mancava di levare
gli occhi al cielo per
scrutare l'eventuale
presenza di qualche
lontana nube foriera di
pioggia.

Alle quattro del mattino ero già in piedi, emozionata
per quella giornata speciale, tanto da aver ben
impressionati, come dei flash, alcuni momenti: la
nonna in cucina che lega insieme le quattro cocche di
una tovaglia quadrettata contenente il nostro pranzo, il
nonno con gesti pacati e sicuri che sistema le briglie e
il basto e per strada già un brulicare di gente, un
andirivieni di carretti e muli che man mano si
dispongono in piccole carovane.

Ricordo la gioia di viaggiare a cavalcioni sull'asino,
davanti al nonno, protetta dalle sue braccia, mentre
assorbo il suo odore che sa di buono.

La prima postazione da raggiungere era la vigna del
Caleno; dopo le Croci, vicino alla Fiorita, un viottolo
scendeva giù fino al Lente, bisognava guardare il
fiumiciattolo e risalire la scarpata dall'altra parte, fin
sotto il podere del Peri, quasi un'ora di cammino in
mezzo alla macchia.

Ci si muoveva in un silenzio magico, interrotto da
qualche abbaiare di cane lontano e dal rumore degli
zoccoli, mentre i primi barlumi del sole indoravano a
poco a poco i poggi lì intorno.

Tempo di passeggiare tra i filari: separò ricamati a
pampini verdi macchiati di giallo. Tempo di mosto che
appiccica e tinge la pelle. Tempo di pranzi consumati
sotto l'ombra di un grande fico, sempre lo stesso,
nostro provvisorio tetto. Per la vigna risuonava il tack-
tack-tack di un'orchestra di tagli decisi, alternato allo



foto di Valeria Sonnini - anno 1963

strascino di piedi e calpestio di foglie secche che
scrocchiavano sotto il peso umano. Forbici affilate a
recidere il cordone ombelicale che lega la vite al
grappolo: millenario sodalizio tra uomo e natura.

Lungo i muretti di contenimento della vigna i bigonci,
contrassegnati dalla iniziali del nonno: D.P. appena
colmati, brulicavano di vespe, in attesa di essere
trasportati dai muli alla cantina di Sorano.

Tempo passato a farsi seccare dal sole, di gole che
bruciano, di fatica. Di orecchi che, quando la stanchezza
arriva, si tendono a contare i rintocchi di un campanile
lontano. Di occhi puntati sulle ombre proiettate dalle viti
su un terreno polveroso, arido. Parole che, con il passare
del tempo, fanno fatica ad uscire, restano solo pensate.

Se pur piccola intuivo che dietro tanta fatica ci doveva
essere un rapporto straordinario tra chi lavorava la vigna
e la vite stessa. C'era bisogno di tempo e dedizione, di un
lavoro meticoloso poiché la vite è una pianta sensibile e
sente se la tratti bene, se la lavori con rispetto e se la
dissodi nel modo giusto. Lei, di sicuro, ti ripagherà
sempre a secondo di come la poti, la diradi, la vendemmi.
L'ultimo sguardo, prima di tornare a casa, all'ordinata
schiera dei filari: non li rivedrò più così rigogliosi, il
nonno infatti, per l'avanzare dell'età aveva deciso, con
enorme dispiacere, di abbandonare tutto. Per diversi anni,
dalle Croci, volgendo gli occhi al di là della vallata un
piccolo quadrato di un verde più tenue, rispetto alla
macchia lì intorno, ci rammentava la nostra vigna.

Paola Nardi



Chi sono ?

IL LICANTROPO

Nella nostra zona era chiamato anche lupo mannaro e secondo la leggenda era un uomo dotato di poteri particolari che nelle notti di luna piena gli consentivano di trasformarsi in un lupo che aggrediva e sbranava chiunque incontrasse sul suo cammino, uomo o animale che fosse. Naturalmente non tutti credevano alla leggenda però c'erano anche quelli psicologicamente più labili che perplessi e timorosi alimentavano le dicerie.

In un paesino vicino Sorano viveva un uomo, che chiamerò il Biondo, che possedeva un terreno non molto grande, tufaceo e scarsamente produttivo, seminato a grano, dal quale raccoglieva il prodotto sempre in abbondanza perché, diceva lui, lo concimava con tutto ciò che produceva in famiglia.

Dopo la mietitura, quando ancora i covoni di grano erano nei campi riuniti in cordelli, gli abitanti delle case coloniche sparse nella campagna, udivano spesso, nel pieno della notte buia, ululati lupini e urli disumani, che insieme al latrare dei cani in risposta creavano nei dormienti che venivano improvvisamente destati uno stato di ansia, se non proprio di paura, da fare accapponare la pelle.

Una sera gli ululati furono particolarmente intensi e duraturi in vicinanza dell'abitazione di un uomo che chiamerò il Moro (uso nomi

immaginarli perché sono fatti veramente accaduti) che era un uomo piccolo ma robusto, molto furbo il quale al mattino si accorse che il cordello del grano nel campo non lontano da casa si era accorciato perché erano stati sottratti alcuni covoni come dimostrava l'erba calpestata. Compreso subito che il furto era da mettere in rapporto con gli urli del lupo mannaro e attese procurandosi un nodoso bastone.

Dopo alcune notti sentì nuovamente ululare, allora si alzò dal letto, prese il randello e si nascose dietro un cespuglio vicino al cordello del grano. Dopo poco tempo cessarono gli ululati e arrivò un'ombra che prendendo i covoni li riunì in un grosso fascio talmente grosso e pesante che non riusciva a caricarlo sulle spalle. A quel punto, silenziosamente il Moro uscì dal nascondiglio, si avvicinò al cordello e col randello in mano disse all'ombra "Vuoi che ti aiuti a caricarlo sulle spalle?" e cominciò a menare colpi. Il Biondo, che era piuttosto mingherlino, con due baffetti appuntiti, due occhi vispi e grandi da ipertiroideo, vistosi scoperto si dette alla fuga già pieno di ammaccature inseguito dal Moro col randello e in breve fece perdere le sue tracce confermando il detto che dice "Chi corre, corre, ma chi ha paura vola".

Comunque da quella sera non fu più udito nella zona l'ululato del lupo mannaro.

Mario CAPPELLETTI



Foto di Nerina Capponi

UNA PROPOSTA DI GINO AGOSTINI

L'estate è finita, si torna al tran-tran di sempre. Si fanno i bilanci. Per noi del "Capacciolo" tutto bene, splendida festa, allegria per tutti in un'atmosfera di amicizia e simpatia. Grazie agli organizzatori che ci hanno fatto questo bel regalo.

Ora sarebbe bene che pensassimo anche ad altre cose sempre per il bene del paese.

Quest'anno c'è stata tanta affluenza di turisti e purtroppo molti di loro non hanno trovato quello che molte altre località hanno e cioè un cartellone con la sentieristica del comune e delle zone limitrofe affini alla nostra.

Parlo di coinvolgere sia Pitigliano che Castell'Azzara dove il prof. Papalini Odoardo è interessato ed è un esperto di valore.

Sarebbe un modo per attirare ancora più gente, perché le nostre zone lo meritano, viviamo senza saperlo, si fa per dire, in un lembo di paradiso apprezzato molto da chi giunge dalla congestione delle grandi città. La mia proposta è un sasso tirato nello stagno, speriamo che si allarghi il cerchio e dia i suoi frutti. Chi è interessato a prender parte si organizzi, specie i giovani, è a loro che mi rivolgo, l'esperienza degli anziani farà da condimento, non faremo niente per niente, se tutto andrà bene ce ne sarà per tutti.

Il giornale è piccolo, lo spazio è poco. Saremo più prolissi a voce.

Gino Agostini



foto di Giulio Santinami

IL CONTADINO

Che bel mestiere era fare il contadino, a faticar nei campi ogni mattino per un tozzo di pane e un po' di vino, alla sera a letto stanco morto, in piedi al mattino con il sole appena sorto. Ma nel secolo scorso, che invenzione, al contadino gli hanno cambiato nome. L'hanno chiamato prima coltivatore, poi agricolo imprenditore. Visto che ormai era diventato un gran signore, dalla zappa è passato sul trattore, mezzi sempre più sofisticati tanto che l'ultimi inventati per guidarli bisogna essere come minimo scienziati. Hanno fatto i passaporti agli animali, poverini, quando girano in Italia, migliaia di clandestini. Bolli ai vitelli, alle pecore e agli agnelli, con tutte queste belle trovate ci manca solo l'altimetro alle capre. O magari un bel satellitare da mette sulla coda del maiale, che ci possa trasmettere in diretta quando è pronto a finì a porchetta. Il contadino va a letto più riposato, ma alla notte non dorme perché è preoccupato. Non serve alzarsi presto la mattina, tanto il grano viene dall'Argentina, ma dopo per comprà' due chili di pane, di grano ne deve vende un quintale. Per questo l'Europa ha stanziato tanti soldi, ma l'hanno presi solo quelli furbi, è rimasto a bocca asciutta chi ha lavorato e ha riscosso chi neanche ha sementato. Son qui che scrivo seduto al tavolino, pensando a quale sarà il destino di qualche miglione di persone che come me, continua a fare questo mestiere con passione. Visto che il biodiesel è l'ultima invenzione, invece di comprà il gasolio al distributore, coltiveremo i semi per mandà il trattore. Non mi piace questo mondo dove di genuino non è rimasto neanche un buon bicchiere di vino, e se fosse vero il detto "scarpe grosse e cervello fino" da ora che avevo smesso di fare il contadino!

Rodolfo Nucciarelli



foto di Leda Pellegrini

IL PREZZO DEL PANE.

Una mattina, girando per Roma, ad un certo punto, sul portone d'un grosso condominio, vedo un omino che fa dei gesti verso di me: era Terzilio (o Terziglio, come si diceva da noi), uno dei tanti soranesi emigrati a Roma alla conquista di un portierato. Mi saluta subito dicendo: "Sorano, Sorano...Che si fa a Sorano?" Do qualche risposta un po' generica che non lo soddisfa molto. Voleva sapere del suo mondo soranese ed io probabilmente gli dicevo solo cose banali. Comunque mi ascoltava con interesse. Vestiva una divisa sgargiante, nuova di zecca, con tanti fregi e maccheroni da sembrare un ufficiale superiore d'un esercito da parata. Infatti gli capitava di ricevere il saluto da reclute sprovvedute o da militari attempati in vena di scherzi. Mi congratulo subito con lui: "Stai bene" gli dicevo, "Hai un buon lavoro, sicuro, discretamente pagato, tranquillo. La tua famiglia ne trarrà vantaggio in tutti i sensi". "E poi, vivere in una grande città crea nuove opportunità per tutti. E' un salto in avanti, verso l'alto". Annuiva, sembrava d'accordo. "Sì, la mia famiglia è contenta e, tutto sommato, sono contento anch'io". Diceva. Poi, guardandosi prima intorno, si avvicina e mi sussurra: "Vedi, io le ore che passo qui, mi sembra di farle in galera. Questa maledetta divisa è una camicia di forza. Devo stare tutto il santo giorno qui fermo, impalato; saluta questo, saluta quello, dire sempre di sì: ma andate pure tutti a al diavolo. Dov'è la mia libertà? Dove sono quelle valli, quel verde, quel fiume...quella gente?... Quei misteriosi silenzi?... Quella pace... A volte mi pare che... Ma per la famiglia sono pronto a fare questo ed altro, sia

ben chiaro". Istintivamente, si sentiva come un animale cresciuto in libertà e poi rinchiuso in una gabbia. Avvertiva il peso di quella livrea servile in contrasto con la sua natura fiera e orgogliosa di Capacciolo. Assumeva comunque quel ruolo con grande dignità e speranza. Un soranese non si tira mai indietro. Scende nel frattempo un signore, si avvicina a Terzilio e gli dà una lettera in mano. Poi dice: "Mi raccomando S. P. M." (Sue proprie mani). "Non dubiti, dottore, non dubiti". Poi Terzilio torna verso di me per il commiato. "Quando vai per la Lente". Dice... "Beh, non importa...Salutami Sorano... Sorano salutami". "Vorrai dire, i soranesi" Rispondo io. "No, mi basta Sorano, è quello che mi manca, i soranesi li trovo anche qui.". Lo saluto e mi allontano lentamente. Dopo qualche minuto, assorto nei miei pensieri, avverto un fluire di acque, una specie di cascata come nel balcone della Lente. Mi affretto in quella direzione, ma vedo solo una delle tante fontane di Roma circondata dai turisti. Mi giro, torno indietro verso Terzilio, lo vedo ancora, mi fa un cenno di saluto con la mano prima di scomparire dentro quel grosso portone inghiottito dal destino. Guardo una vetrina alla mia destra e leggo il prezzo del pane. Già, il prezzo del Pane. Anche Terzilio sta pagando il suo, adesso. Ed è sempre troppo caro, per i poveri diavoli!

Il Capacciolo indietro non si tira, fedele al suo dovere sempre resta ma se gli chiedi di abbassar la testa ti manda a quel paese e poi si gira.

Mario Bizzi



LA CHIESINA DEL BORGO



La Chiesina del Borgo è un piccolo luogo di culto ancora vivo per il nostro paese.

Le sue origini risalgono intorno all'anno 1700. La Chiesina è dedicata alla Madonna del Buon Consiglio festeggiata il 26 aprile. Ricordo che quando era piccola la gente del Borgo organizzava in suo onore una bella festa; Marietta Comastri e Oliviero Mastacchini ed altri, per l'occasione, aprivano le cantine, le donne offrivano biscotti con gli anici fatti in casa e un buon bicchiere di vino.

Durante il tempo di guerra la Chiesa venne abbandonata e tutto andò presto in rovina. Gli abitanti del Borgo si trasferirono al paese nuovo e la Chiesetta visse quindi un lungo periodo di abbandono. All'inizio degli anni '80 Piero Nardi e molte altre persone, fra le quali pure la sottoscritta, decidemmo di riattivare la nostra piccola Chiesa, alla quale i Soranesi sono stati sempre molto legati.

Il Comune pensò a sistemare il tetto e con i soldi raccolti in paese vennero avviate le necessarie opere di restauro. Terminati i lavori, il 10 agosto del 1982 ci fu il giorno dell'inaugurazione. Per l'occasione fu organizzata una bella festa, semplice ma sentita, alla quale partecipò moltissima gente. Il quartiere del Borgo fu addobbato con festoni, lumini, una bella infiorata lungo la via di accesso e don Enzo vi celebrò la Messa alla quale parteciparono il sindaco di allora, Giorgio

Rossi ed altre autorità, oltre a tantissimi soranesi. Oggi la Chiesetta, pur nella sua semplicità, è sempre bella e accogliente, durante il mese di maggio la gente viene a dire il Rosario e don Tito ci celebra la Messa. Questi per me sono ricordi belli che non si dovrebbero dimenticare.

Annetta Forti

Dai ricordi di Gino Agostini

La scena si svolge al Ghetto.

Camillo e Altilla sono vicini di casa con ottimi rapporti. Lui fa il falegname e lei vende il pane in casa (allora si usava). Altilla sotto casa ha un pollaio. Una mattina Camillo scende per andare al lavoro e mentre chiude il cancelletto involontariamente ammazza una gallina. Tace, non vuole discussioni, così la mette in una bassetta e la porta a bottega dove la spennava per bene. Intanto Altilla va dalle galline che lei chiamava per nome, una per una e si accorge che manca "Pirina".

Chiama, gira e rigira per tutto il vicinato e Pirina non si vede, alla fine si convince che l'hanno rubata. A quel punto comincia a inveire contro l'anonimo ladro a voce alta. "Ti chiappasse un colpo, una paralisi a campà, che la potessi magnà in un fondo di letto" e via maledicendo. Il giorno dopo Camillo arriva con la gallina e dice alla moglie "Cocela arrosto co' le patate". La moglie non sa dell'accaduto, la coce e basta. Al punto giusto di cottura la chiama e gli dice che la vuole mangiare nel letto perché non si sente di sta' al tavolino. Quella lo guarda un po' preoccupata, ma poi pensa che Camillo non è a posto con la testa. Si spoglia, s'infilava nel letto e si fa metterete una boccia di vino sul comodino. Mangia il pollo, si scola la bottiglia, poi bello satollo s'addormenta un paio d'orette.

Appena sveglia si stira per bene, fa uno sbadiglio e poi si alza. A questo punto la moglie chiede che cos'era tutta quella messa in scena e lui calmo e serafico gli dice: "O non aveva detto Altilla che la su' gallina la potessero magnà in un fondo di letto? E così l'ho accontentata, l'ho magnata in un fondo di letto".

"Brutto latro, allora sei stato te a rubballa, pora donna che figuriti un si da pace". Vatti a fidare dei vicini di casa.

